

ANNAPAOLA ZACCARIA RUGGIU, *More regio vivere. Il banchetto aristocratico e la casa romana di età arcaica*, Roma, Ed. Quasar, 2003, pp. 534, Euro 65,00.

Si tratta di un poderoso e stimolante volume che s'incentra sul tema dello spazio riservato al banchetto nelle case aristocratiche della Roma monarchica e che è palesemente indirizzato non solo a chi coltivi specifici interessi di archeologia residenziale ma anche a qualsivoglia antichista nutra curiosità scientifica per il travagliato periodo di trapasso dagli istituti monarchici a quelli repubblicani, cioè per uno dei momenti più problematici, confusi, contraddittori e storiograficamente compromessi della storia romana. Poiché i riti della commensalità, come viene ampiamente approfondito e discusso in sede introduttiva, rappresentano una delle chiavi interpretative più idonee (anche se non ovviamente la sola) per comprendere le dinamiche evolutive delle società arcaiche, la centralità del banchetto, punto di convergenza di funzioni, valori e codici autorappresentativi, autorizza l'autrice a spaziare con sapiente ottica comparativa tra mondo greco, etrusco e laziale, nonché ad impostare la problematica in oggetto secondo un ampio spettro metodologico che, seguendo una linea interpretativa di sapore storico-antropologico, fa proficuamente interagire fonti letterarie, epigrafiche, iconografiche ed archeologiche con l'obiettivo di fornire validi spunti interpretativi sui cruciali anni della Roma tardo monarchica e proto repubblicana.

Da un lato, dunque, l'analisi rigorosa delle più recenti risultanze e dei nuovi dati emersi dagli scavi in area urbana e in ambito tirrenico portano a fornire convincenti risposte in ordine a interrogativi prettamente archeologici; secondo tale prospettiva d'interpretazione non esisterebbe, dunque, un modello unico di planimetria residenziale che dalle case ad atrio dell'età di L. Tarquinio, le quali soppianterebbero in Roma la struttura palaziale delle *regiae*, si prolunghi senza soluzione di continuità fino alle case vitruviane; la cesura sarebbe netta poiché il passaggio dalla monarchia alla repubblica, con il suo carico di innovazione sotto il profilo politico, sociale e istituzionale finirebbe per comportare in Roma l'elisione dalle residenze aristocratiche dell'ambiente deputato al banchetto e, comunque, nella riemersione di II secolo a.C. lo spazio triclinare si connoterebbe come una variabile indipendente.

Ma dall'altro lato, poiché "sotto molti aspetti, data l'equazione casa= potere=rango, l'evoluzione della casa può essere vista e seguita anche come indicatore della trasformazione dei rapporti di potere e della costruzione della gerarchia sociale, così come dell'evoluzione delle forme ideologiche che li esprimono" (p. 226), lo studio si pone obiettivi più ambiziosi e approda a risultati più ampi.

Emergono infatti significative peculiarità nella ricezione da parte del mondo tirrenico della pratica sociale del simposio greco, in quanto ogni comunità lo filtra e lo metabolizza attraverso i propri parametri di assorbimento; così gli Etruschi accolgono il simposio recumbente con il carico di valori ideologici e simbolici propri delle aristocrazie ma ad esso ammettono in forma paritaria l'elemento femminile il quale condivide, anche in sede funeraria, i simboli del potere, mentre i Romani non escludono anch'essi in età monarchica le donne dal convivio, sebbene in posizione seduta, e ad esse non applicano alcun tabù alimentare.

Il banchetto è praticato e iconograficamente rappresentato nelle *regiae*, come quella di Murlo, quale uno dei riti privilegiati (insieme alle nozze, ai ludi, alla guerra, alle sessioni magistratuali) delle aristocrazie al potere, le quali cumulano nelle loro residenze tempio, curia e casa privata, svolgendovi funzioni sociali verticali (distribuzione del cibo alla clientela) e orizzontali (banchetto tra sodali). In tali sedi il convito svolge una funzione autolegittimante e autocelebrativa (si ricordino le *laudes maiorum* che non mancano di accompagnare le pratiche della commensalità aristocratica) e manifesta la sua natura pubblico-sacrale, in quanto inserito in una logica di redistribuzione del surplus alimentare secondo modalità selettive.

Quando, tuttavia, tali realtà politiche entrano in rapporto dialettico e spesso conflittuale



con le nascenti realtà cittadine, gli esiti del confronto sono destinati a differenziarsi. Per Roma la peculiarità dell'apertura all'accoglienza in città di nuovi clan aristocratici convive con l'originale impostazione che localmente assumono i rapporti clientelari; ne scaturisce, puntualmente riflesso nelle esperienze residenziali, urbanistiche e decorative, un tragitto politico-istituzionale autonomo rispetto ad analoghe e coeve esperienze di ambito etrusco o magnogreco. Alla primitiva organizzazione curiale, a carattere fortemente gentilizio, corrispondono le case fortezza dell'aristocrazia urbanizzata, predisposte per l'accoglienza delle *sodalitates* e degli eserciti clientelari, in competizione con i fragili poteri e statuti cittadini. Segue poi l'esperienza 'rivoluzionaria' di Servio Tullio che, con l'introduzione dell'esercito oplitico, mira a ridimensionare fortemente i poteri delle *gentes* aristocratiche, esportando nello spazio pubblico le funzioni religiose e politiche; agli obiettivi di depotenziamento del controllo territoriale dei clan gentilizi, nonché di indebolimento degli eserciti privati basati sulla clientela, corrisponde la politica culturale 'compitalicia' e la correlata, non casuale, assenza della rappresentazione del banchetto nel paesaggio visivo sia pubblico che privato. Infine l'esperienza tirannica di Lucio Tarquinio si qualifica come totalmente antitetico rispetto a quello serviano, sia nelle sue linee politiche, sia nei suoi connessi messaggi ideologico-decorativi. Esso, all'interno di un progetto di tirannide dinastica ad investitura divina, segna una ripresa, sebbene di retroguardia, dell'ideologia aristocratica, espressione di un codice condiviso di valori agonistici, e una risorgenza del banchetto-simposio nelle dimore signorili delle *gentes* urbanizzate. Un simile programma politico è ben espresso nelle case ad atrio del quartiere regio nonché nelle terracotte architettoniche del tipo Roma-Veio-Velletri che segnano la ripresa dei cicli decorativi (ben vivi e diffusi in Etruria e mai presenti a Roma fino al regno di Tarquinio il Superbo) e quindi dei messaggi ideologici esprimenti il primato della cavalleria, i valori agonistici dei ludi, la valenza istituzionale del banchetto che, tuttavia, slitta ormai sempre più verso parametri meramente suntuari.

Il passaggio alla repubblica comporta una ridefinizione dei rapporti all'interno delle *gentes* aristocratiche le quali, attraverso una complicata gestazione e una sussultoria sperimentazione istituzionale, si trasformano in oligarchia isonomica, che rende pubbliche, alternativamente condivise e normativamente partecipate le competenze, i poteri, le cariche politiche. All'ombra del tabù anti-monarchico e in nome della *libertas* che liquida dalla scena politica tutti gli aspiranti tiranni *adsueti more regio vivere*, si consumano significative innovazioni che coinvolgono ovviamente anche le pratiche della commensalità. Le residenze del ceto dirigente devono infatti ispirarsi a criteri di uguaglianza che comportano la rimozione del privilegio dei banchetti, la censura dei lussi, l'attivazione di tabù anti femminili che sanciscono l'incompatibilità tra la donna e il vino. Le grandi dimore signorili sono ora sì predisposte per l'accoglienza della clientela, ma sono elise delle *sodalitates*, quanto mai pericolose sotto il profilo della sicurezza interna, e di conseguenza, le forme della commensalità ristretta di stampo elitario e lo spazio ad esse deputato. Le decorazioni spariscono dalle case private e sono confinate nei templi e lì il mito si sostituisce al rito.

Molti, ovviamente, gli spunti di discussione e molti gli incontestabili meriti del lavoro. Primo fra tutti quello di aver sanato una lacuna della critica che lamenta in ambito romano un ritardo di analisi e di comprensione del fenomeno del banchetto non solo nelle sue linee evolutive ma anche, e soprattutto, nelle sue implicazioni politiche. In secondo luogo quello di aver dato voce e spazio storico a quella dialettica gentilizia che risulta nella storia arcaica di Roma sopita e appannata dal protagonismo dei *reges* prima, e dal rigetto anti-monarchico poi. Infine quello di aver rimarcato le peculiarità del caso-romano rispetto a quello greco, etrusco o laziale. Solo attraverso la comprensione delle cause della temporanea rimozione del banchetto si spiega, infatti, per antitesi, la ininterrotta vitalità degli *epula*, banchetti-sacrificio di tipo comunitario e civico, pubblico e sacro, improntati alla sobrietà dei consumi alimentari e caratterizzati dalla posizione seduta non gerarchizzata. Nell'antitesi simbolica tra il cal-

derone, espressione del pasto sacrificale comunitario, e il cratere, espressione della commensalità d'élite, il primo gode in Roma di maggior continuità, mentre il secondo si fa spazio solo nelle fasi fortemente antagonistiche dello scontro aristocratico, quando non sono ancora attivi (o si sono indeboliti) i meccanismi isonomici delle oligarchie al potere.

Lo studio sollecita poi accattivanti spunti di approfondimento, il più invitante dei quali si rivela quello inerente alla sfera dionisiaca, strettamente connessa alle vicende del banchetto e sottoposta in Roma, come è noto, a vicissitudini e interdizioni di cui sarebbe proficuo verificare, proprio sull'onda e sul modello di questo volume, l'interazione con le prassi conviviali.

GIOVANNELLA CRESCI MARRONE